

Cultura



Il cuore antico di ogni pandemia

Passato e presente. Dall'idraulico allo scienziato, la vita infinita della lingua di Omero
È in libreria "Le parole della nostra storia - Perché il Greco ci riguarda" di Giorgio Ieranò

PAOLO FAI

La vita umana è una "traduzione" incessante, un passaggio ininterrotto da una condizione all'altra, di cui facciamo esperienza quotidiana. Dalla nascita alla morte, restiamo solo anagraficamente la stessa persona, ma diventiamo senza posa "altro" nei mille e mille e mille momenti che scandiscono il tempo della nostra vita.

Acquisire una tale consapevolezza è un ottimo rimedio contro le sempre incombenti tentazioni razzistiche, perché siamo in grado di verificare in noi stessi come l'identità sia una condizione liminare, di vicinanza e di scambio con l'alterità, come dunque la soglia sia la sola che permetta di intrattenere con l'altro quella reciprocità che è dialogo, riconoscimento di sé e dell'altro, arricchimento comune.

Se diciamo, con Shelley, «siamo tutti greci» (ma anche romani), occorre dirlo con la consapevolezza che in noi, tardi epigoni di quelle due civiltà, si incarnano *el otro y el mismo* per dirla con Borges, "l'altro e il medesimo". In altre parole, il nostro rapporto con l'antico è di identità e di alterità, e spetta alla nostra intelligenza e alla nostra sensibilità cogliere le molteplici differenze intervenute nella accidentata e necessariamente deformata continuità plu-

Nelle tormentate vicende dei secoli molti termini hanno mutato significato ma i linguaggi del sapere e del quotidiano hanno radici nella civiltà classica

riscolare.

Anche le parole, come gli uomini che le creano, non sfuggono al bipolarismo identità/alterità. Infatti, nel moto perpetuo cui sono soggette dai parlanti, colti e incolti, nelle sempre tormentate e mai lineari vicende della storia, non poche di esse, sfigurate o trasfigurate, finiscono per acquisire un significato perfino opposto rispetto a quello originario. «Perché la lingua - ha ben osservato Giuseppe Antonelli - cambia con la cultura e con la mentalità della comunità che la parla e la scrive».

A tali multiformi vicissitudini semantiche, riguardanti un centinaio di parole fondamentali della "nostra storia", Giorgio Ieranò ha

dedicato il pregevole libro «Le parole della nostra storia - Perché il greco ci riguarda», Marsilio 2020, pp. 222, € 17,00, che brilla per chiarezza espositiva, brio narrativo e, principalmente, per la "leggerezza" calviniana della dottrina di cui Ieranò, professore di Letteratura greca nell'Università di Trento, sostanzia le pagine, sempre avvincenti, istruttive e di godibile lettura.

Non c'è attività, teorica e pratica, che, nella lingua italiana (e in quelle del mondo occidentale), non sia definita con parole di origine greca: dalle parole dell'anima (da psiche a malinconia, da eros a filosofia) a quelle del sacro (da mistero a teologia, da eroe a cattolico, da Cristo a Vangelo, da chiesa a ecumenico), da quelle della cultura (da poesia a scuola, da teatro a filologia) a quelle della politica (politica, democrazia e demagogia, tirannide ed economia), alle parole nuove, coniate da studiosi moderni (da utopia a nostalgia, da xenofobia a ecologia e altre ancora), fino a quella che Ieranò chiama - nel capitolo conclusivo - «l'ultima parola», epidemia e pandemia.

In queste due parole che incutono paura e che, a causa del Covid, sono divenute nel giro di un anno drammaticamente presenti nei discorsi degli uomini di tutto il mondo, batte sempre un cuore antico, risalente a due autori gre-

ci della seconda metà del V secolo a.C., Tucidide e Ippocrate. Ma vi pulsa sangue nuovo. Infatti, il significato che noi oggi attribuiamo ad esse risale al 1653, quando lo storico e filosofo tedesco Johannes Lütkeschwager, nel suo «Lexicon Philosophicum», alla voce "pestis" scrisse: «Pandemius, epidemicus et contagiosus morbus totius populi», "malattia pandemica, epidemica e contagiosa di tutto il popolo". Questa definizione fu ripresa, e precisata, nel 1726 dal teologo tedesco Johann Georg Walch nel «Philosophisches Lexicon», in cui si spiega che un "morbus epidemicus" è «una malattia che si diffonde molto e si estende in un paese nuovo. Si chiamano epidemiche tutte le malattie, sia nell'uomo sia nel bestiame, che si trasmettono e si diffondono con facilità. Si chiamano pure epidemiche contagiose...». Spiegazione in cui, come è facile notare, è adombrata anche la parola, questa volta non greca, che, dall'anno scorso, è sulla bocca di tutti, ma che già nel 2013 David Quammen aveva usato come titolo per il suo libro «Spillover», nel quale si preconizza una pandemia zoonotica, causata dal "salto interspecifico", ossia il passaggio di un patogeno da una specie ospite a un'altra, in questo caso da animale a uomo: e proprio questo fenomeno si pensa che sia alla base anche dell'origine del nuovo coronavirus. ●

SCAFFALE

L'antropologo cerca un senso nell'inutile rovello delle identità

PAOLO RANDAZZO

L'identità è un rovello, un nodo inestricabile che va complicandosi, un infinito interrogarsi. Certo, il contemporaneo rimpicciolisce del mondo ha costretto gli uomini e ha indotto, per primi, gli antropologi a occuparsi dell'"altro", a mettere a fuoco la dimensione dell'alterità e della diversità.

Ma oggi, forse in reazione a questa prima necessaria focalizzazione (con i suoi addentellati filosofici, politici, sociologici) oppure per l'evidente complicarsi e rimescolarsi dello stesso "essere" dell'umanità come cultura (o culture), si assiste sempre più spesso a un appello alla (o alle) identità.

Un appello inevitabilmente politico, spesso di corto respiro, nazionalista anche quando il nazionalismo degli altri finisce col confliggere con i nostri interessi. L'identità è un rovello, un intricatissimo garbuglio che si prova tenacemente a esplorare nel libro "Sull'identità", lavoro collettaneo curato da Francesco Remotti per i tipi di Raffaello Cortina Editore.

Si tratta di una raccolta di



saggi realizzati come omaggio alla memoria di Ugo Fabietti (insigne antropologo, scomparso appena tre anni fa), firmati rispettivamente dallo stesso Fabietti (Identità collettive e costruzione dell'umano), da Francis Affergan (L'identità e il problema del "noi"), Silvana Borutti (La dialettica identità-alterità come sfida epistemologica), Claude Calame (L'identità complessa), Mondher Kilani (Subbuglio nell'identità. Per un cannibalismo sovversivo) e da Remotti (Le somiglianze al posto dell'identità).

Remotti, amico, maestro e collega di Fabietti, si era già occupato di questa tematica nel 1996 nel celebre saggio "Contro l'identità" per opporsi alle concezioni assolutistiche e unilaterali di questo concetto e poi, nel 2010, con "L'ossessione identitaria", in cui si ipotizzava la possibilità di una società in cui si può fare a meno dell'idea di identità a favore di una più aperta concezione di convivenza tra diversi.

Nel saggio che chiude questa raccolta, il discorso di Remotti sull'identità s'incentra sul concetto euristico delle "somiglianze": involte in identità imperfette, fluide e plurali, le somiglianze ci permettono di studiare le identità senza restarne intrappolati, coinvolti, ossessionati, incapaci di capire la realtà.

"LA CLAVICOLA DI SAN FRANCESCO" DI DANIELE NADIR

Un thriller mistico che mette da parte lo "zombismo" di moda



SALVATORE MASSIMO FAZIO

Quindici anni di silenzio per Daniele Nadir, caso editoriale con "Lo stagno di fuoco" (Sperling&Kupfer). Tornato con "La clavicola di San Francesco" (21 lettere edizioni, pp. 480, € 19) dalla penna dell'autore siculo-piemontese, conosciamo sette protagonisti, dei quali Uno è l'Anomalo più famoso di tutte le epoche. I sei più Uno, narrati, si conoscono in un collegio gestito dalla Chiesa. Maturi, si ritroveranno tra chi ha preso i voti e chi ha laicizzato la propria vita. C'è Giulia che cerca il fratello,

sparito a ridosso del drammatico terremoto nelle zone ombre. Mistero su mistero: cosa c'entra la clavicola del Santo d'Italia?

Molto, ma forse è azzardiamo a dirlo, poco potrebbe importare, perché siamo davanti a un dettaglio che seppur fa la sua parte, non è mai essenziale al cospetto piuttosto dello sfondo: questi è principio chiave che svela la formazione. In tempi di romanzi sempre appellati "di formazione", possiamo dire che questo lo è seriamente: ciò rende onore all'autore, che non abbandona il lettore, accompagnandolo verso ricerche e immettendolo in rap-

pida crescita che la letteratura impone in brevi battute e poche pagine, anche se con "La clavicola" ne abbiamo abbastanza, sino a giungere a chiusure colossali passando dalle scelte: amicizie, famiglia prima e seconda, incontri. Dal contenuto s'ergono suggestioni che solo un grande autore riesce a metterle in parola, scritta. Nella contemporaneità dove risveglio e determinazione sono sparite a favore dello zombismo, la ricerca della clavicola è il risvolto che torna, senza far mancare il piacere dell'indagine, dal mistico al thriller per regalarci finali che richiamano scenari eco-apocalittici. ●